

S T U P R O I N D U S T R I A L E

S A N G U E N E L L A T T E

UN GIORNALE PER UN FUTURO ANTISPECISTA

Dopo circa quindici mesi di vita è giunta per noi l'ora di un primo consuntivo del lavoro svolto. I mesi passati cercando di far crescere la Veganzetta e di farla conoscere sul territorio sono stati impegnativi e gratificanti, a ragion veduta possiamo affermare con sufficiente sicurezza che il nostro esperimento ha avuto successo. La Veganzetta è ormai una realtà, il foglio vive e tenta di comunicare con tutti coloro che sono interessati a tematiche antispeciste e vegane. Passato il primo importante scoglio è nostro compito ora prefiggerci un secondo obiettivo, forse più impegnativo del primo, ossia tentare di far divenire il giornale un punto di incontro ed uno stimolo alla riflessione per le diverse - e numerose - anime del veganismo etico e dell'antispecismo nella speranza che tale esercizio possa contribuire alla nascita ed alla crescita di un vero movimento di pensiero e di azione antispecista nel nostro Paese e nel contempo aprire una breccia sempre più ampia nel velo di dissimulazione e falsificazione che nasconde agli occhi dei più la realtà delle vite allucinate e dolorose di miliardi di individui animali. Basta conoscere anche solo



superficialmente il mondo antispecista italiano per capire che questo nostro intento non è privo di rischi e che il successo non è assolutamente scontato, ciò però non sarà per noi un impedimento, bensì un incentivo per continuare la strada intrapresa. La Veganzetta però non potrebbe continuare ad esistere senza il supporto di voi lettori e lettori, senza i consigli, gli aiuti, l'incoraggiamento, le lettere, le critiche che hanno accompagnato il nostro lavoro sin dal numero zero. E' per tale motivo che chiediamo pubblicamente che continuiate a seguirci, fornendoci il vostro contributo per aiutarci a migliorare, magari sentendo questo foglio anche un po' vostro. Questa edizione *digest* vuole essere un breve e non esaustivo sunto del lavoro svolto: abbiamo selezionato gli articoli pubblicati che hanno riscosso maggior interesse riproponendoli in un unico numero. Ecco quindi ciò che siamo stati fino ad ora, ciò che saremo in futuro dipenderà anche da voi. Concludiamo ringraziandovi per il vostro supporto e rinnovando il nostro impegno affinché la Veganzetta possa divenire un mezzo utile per un fine comune: l'antispecismo.

"Il mezzo può essere paragonato a un seme, il seme a un albero; e tra mezza e fine vi è esattamente lo stesso involabile nesso che c'è tra seme e albero".
(Gandhi)
La Redazione

SEITAN TOFU E DERIVATI.
SAPORI D'ITALIA VEGETALI
E RISPETTOSI DELL'UOMO,
DEGLI ANIMALI
E DEL NOSTRO AMBIENTE



Telefono: 0543 798696
E mail: integrAlimenti@fastwebnet.it



Non sono in molti a conoscere con esattezza quale sia l'origine del latte che si trova negli scaffali dei supermercati o in innumerevoli prodotti alimentari, dal formaggio ai dolci, allo yogurt. La pubblicità, la percezione comune, vogliono che il latte sia il prodotto nutriente e pulito della mungitura delle mucche. Ed è certo che il latte sia prodotto dalle mucche, ma il contesto in cui ciò avviene necessita di essere conosciuto. Il dato oggettivo e gene-

rale che è necessario esplicitare subito è questo: il sistema con cui si ricava il latte delle mucche causa la morte e la sofferenza delle mucche e dei loro cuccioli. Infatti la mucca viene allevata forzatamente (o rinchiusa o raramente - al pascolo) e per farle generare il latte viene ingravidata artificialmente (è risaputo che il latte viene prodotto solo dalle femmine di mammifero gravide, ma molti credono che le mucche lo producano sempre e comunque),

Quando poi nasce il cucciolo (detto vitello) questo viene separato a forza dalla madre (che lo cerca invano), per evitare appunto che ne beva il latte (destinato alla vendita). Se è maschio viene ucciso per ricavarne carne, se è femmina viene imprigionata e destinata in futuro ad essere uccisa o sfruttata. Anche la mucca costretta a produrre latte però ad un certo punto (dopo 5-6 anni) viene uccisa: infatti viene ingravidata a forza ogni circa 10 mesi. Dopo 4-5 cicli di gravidanze forzate la mucca inizia ad avere problemi di salute (come ad esempio le mastiti) e quindi a produrre meno latte, a questo punto i suoi sfruttatori trovano economicamente più vantaggioso inviarsi ad uno scannatoio per ricavare profitto dal suo cadavere (la carne) che continuare a sfruttarla per il latte. Dunque al massimo una mucca sfruttata dagli umani, vive circa 6 anni. Biologicamente una mucca potrebbe vivere circa 40 anni (facendo un raffronto - non scientifico, ma illustrativo - con la vita umana, sarebbe come morire a 12 anni, contro una speranza di vita di circa 80 anni). E come abbiamo appena descritto: sono 6 anni di sofferenza. Da tutto questo sgorga un bianco flusso di latte. Dall'altra parte, ben nascosto da un pesante velo di falsità, un denso flutto di sangue e sofferenza.

Andrea Furlan

INNAMORATO DI UN MAIALE, LO MANGIA

IL PARADOSSO DEL MAIALINO

Tra i balocchi più amati ancora oggi dai più piccoli indubbiamente gli animali di peluche spiccano per popolarità; ogni cucciolo di Umiano ha desiderato possedere un cagnolino, un gattino, un orsetto o un maialino di morbido peluche da accarezzare, con cui parlare, giocare e con cui condividere gioie e paure, l'immagine del bimbo che si addormenta sereno nel lettino abbracciato al suo fido ed inseparabile peluche è ormai un'icona della società contemporanea. La passione che i piccoli Umiani nutrono per i piccoli di altre specie animali è del tutto comprensibile e naturale, il confrontarsi con esseri dall'aspetto grazioso e soprattutto incapaci di reazioni sgradite è da sempre stato motivo di gioia, tanto da far ergere il peluche a vero re dei giocattoli non solo per i più piccoli, ma anche per gli adulti. Il peluche rappresenta un oggetto importante su cui riversare affetto, tenerezza ed attenzioni, rappresenta un cucciolo gentile ed indifeso, un essere che tutti vorrebbero accarezzare e coccolare. La volontà umana di supremazia sugli altri animali, la reinterpretazione (di volta in volta oggetto, macchina da lavoro, servo, cibo, divertimento) di questi ultimi per meglio poterli sfruttare, non permette all'Umiano moderno di far confrontare la propria prole con animali veri, se non quelli culturalmente destinati a tale scopo, temendo lo svilupparsi di un sentimento di empatia tra cuccioli di diverse specie. L'Umiano ha sopportato a tale assenza costruendo esseri artificiali idealizzati, dei simulacri. Ciò ha permesso all'Umiano di conferire a tali oggetti un significato del tutto particolare, aspirando ad una sorta di ritorno alla naturalità perduta della specie umana del tutto controllata ed artificiale, dato che l'oggetto sublima la voglia di natura e di confronto con "l'altro", e ci allontana ancora di più dal contatto con altri animali reali. Questa terribile dicotomia tra realtà e artificio è la causa prima del fenomeno che definiremo per comodità il "paradosso del maialino" - termine forse buffo ma appropriato - ossia la capacità degli Umiani di provare sentimenti di tenerezza ed affetto anche intensi per oggetti che rappresentano animali invece trattati nella realtà in modo crudele e spietato, e uccisi per essere trasformati tramite vere e proprie catene di "smontaggio" in cibo. La capacità del padre di sedersi a tavola e servire della carne di un maiale ucciso al proprio figlio che magari stringe in mano un peluche raffigurante lo stesso maiale da cui derivano le carni che mastica, è concettualmente incredibile. L'unica giustificazione che si può addurre a tale comportamento è che l'Umiano è ormai vittima della totale rimozione (di natura culturale), da esso stesso operata, di qualsiasi collegamento anche remoto tra l'idea del cucciolo e l'origine del cibo di cui si nutre. Tale rimozione è un processo educativo (sarebbe meglio definirlo diseducativo) che parte sin dall'infanzia e procede fino alla totale alienazione della consapevolezza che l'animale rappresentato dal giocattolo è un essere vivente reale, un essere senziente capace di soffrire e gioire con una propria etologia e delle proprie esigenze fisiche. Tale essere scompare dalla coscienza dell'Umiano per lasciar spazio all'idealizzazione dell'animale stesso tramite un oggetto inanimato (il peluche) che diviene a tutti gli effetti il perenne dolce cucciolo che nulla ha a che fare con la realtà. Il peluche quindi nella società moderna rimane legato ad un limbo fantastico e fiabesco e poco, o nulla, ha a che fare con le reali fattezze, esigenze e peculiarità di chi raffigura. "Il paradosso del maialino" è quindi un potente mezzo psicologico adoperato per la rimozione di ogni senso di colpa. "Il paradosso del maialino" è una sovrastruttura psicologica ed emotiva che permette all'umano di continuare nelle sue abitudini a discapito di altri animali senza provare disagio o rimorso, è in definitiva una pratica perversa che - divenuta comune - non è più ritenuta tale. Adriano Fraganò

UCCIDE MANGIANDO CARNE MASTICANDO ESSERI SENZIENTI SI MASTICA IL PIANETA

Uno dei "danni collaterali" delle diete a base di carne e derivati dallo sfruttamento degli animali, è la distruzione dell'ambiente naturale terrestre. Questa volta a dirlo non sono gli animalisti radicali, ma addirittura la FAO attraverso un suo rapporto. I danni che tale dieta arreca all'ecosistema terrestre sono innumerevoli: dalla produzione di gas serra, alla deforestazione, all'inquinamento. Risulta infatti che l'industria dello sfruttamento degli animali produce più emissioni di gas serra che i trasporti. Non solo, ma esso è anche una delle cause principali di degrado del suolo e delle risorse idriche. Tale industria incide per il 9% sul totale di CO2 derivante da attività imputabili all'uomo, ma produce una percentuale molto più alta di gas serra anche più dannosi. Inoltre l'industria dello sfruttamento degli animali è responsabile del 37% di tutto il metano derivante da attività umane (che contribuisce al riscaldamento 23 volte di più della CO2), prodotto dal sistema digestivo dei ruminanti, e del 64% dell'ammoniaca, che contribuisce in modo notevole alle piogge acide. Si stima che l'allevamento forzato degli animali utilizza attualmente il 30 per cento dell'intera superficie terrestre. Si tratta per lo più di pascoli permanenti ma secondo il rapporto comprende anche un 33% di terra arabile, usata per produrre foraggio. Poiché le foreste vengono abbattute per creare nuovi pascoli, l'allevamento forzato è anche causa di deforestazione, specialmente in America Latina, dove per esempio circa il 70% delle foreste amazzoniche abbattute, sono state convertite in terreno a pascolo. Le mandrie sono all'origine del degrado del terreno su larga scala, circa il

20% dei pascoli infatti sono degradati a causa dello sfruttamento eccessivo, del compattamento e dell'erosione del suolo. Questa percentuale è anche maggiore nelle zone aride. L'industria dei prodotti derivati da animali uccisi è tra quelle che arrecano maggiori danni alle già scarse risorse idriche del pianeta, contribuendo tra l'altro all'inquinamento dell'acqua, al fenomeno dell'eutrofizzazione (l'abnorme proliferazione di biomassa vegetale dovuta all'eccessiva presenza di nutrienti quali nitrati e fosfati) e alla degenerazione dei reef corallini. I

Meridionale, contribuendo così anche alla perdita di biodiversità degli ecosistemi marini. Gli animali, sia quelli destinati ad essere uccisi per ricavarne carne, sia quelli sfruttati per il latte, rappresentano ormai circa il 20% di tutta la biomassa animale terrestre. Secondo il rapporto la presenza di allevamenti forzati influisce in modo significativo alla perdita di biodiversità, si stima infatti che se 15 su 24 importanti ecosistemi sono in declino la causa è da addebitarsi agli allevamenti... Tali effetti sono destinati ad intensificarsi in futuro: si



prevede che la produzione mondiale di carne raddoppierà, passando dai 229 milioni di tonnellate del biennio 1999/2001 a circa 465 milioni di tonnellate per il 2050, mentre quella di latte ricavata dallo sfruttamento delle mucche aumenterà nello stesso periodo da 580 a 1043 milioni di tonnellate. Le soluzioni che suggerisce la FAO non riteniamo siano degne nemmeno di menzione, ciò che suggeriamo noi è semplicemente una soluzione dettata dalla logica, dal senso di giustizia e di solidarietà con chi è più debole, sfruttato ed indifeso: abbracciare lo stile di vita vegano, l'unico ad oggi che permetterebbe la cessazione del mostruoso sfruttamento degli animali e nel contempo, la salvaguardia del pianeta Terra che non è, in tutta evidenza, solo nostro. Adriano Fraganò

Fonti: Rapporto FAO "Livestock's Long Shadow - Environmental Issues and Options"

Fonti: Rapporto FAO "Livestock's Long Shadow - Environmental Issues and Options"

VERGINITÀ VEGANA

Nessuno nasce vegano o vegetariano: salvo rare eccezioni fin dalla più tenera età i nostri genitori ci abituarono e stimolarono a mangiare pezzi di cadaveri di animali: "la carne". Nessun vegetariano e nessun vegano può dirsi, per così dire, "vergine": nel suo corpo, nel suo passato, vi è la sofferenza di molti animali che sono stati uccisi anche con la sua complicità più o meno consapevole. Vegetariani e Vegani sono come degli assassini (più o meno consapevoli) che si sono pentiti. L'essere vegano non è quindi uno stato di grazia, una illuminazione, o per contro una patologia o una malattia sociale, è molto semplicemente una scelta, netta e radicale: diret-

tamente e indirettamente non uccidere né far soffrire gli animali. E riteniamo sia una scelta doverosa perché uccidere animali non è neppure necessario alla nostra sopravvivenza (non pensiamo infatti sia una scelta doverosa per un Leone della savana...). Purtroppo spesso chi non è vegano guarda agli individui vegani come se fossero degli eccentrici appartenenti ad una specie di setta formata da salutisti, affascinati dalla new-age, buonisti, misantropi, sognatori, che per qualche astruso motivo sono sempre stati tali... ma non è così. Le persone vegane sono ovviamente come tutti gli altri umani ma hanno fatto una scelta di vita, che ha radici profonde nel loro

essere. Ed è per questo che spesso ci rivolgiamo a voi che mangiate ancora carne o latte o uova perché sappiamo che ognuno di voi può fare questa scelta ed anzi, più ci penserà più la riterrà la scelta giusta, anche solo basandosi su un semplice ragionamento di puro buon senso e sensibilità: ogni animale desidera vivere e non soffrire. Per produrre la carne, il latte, eccetera, bisogna uccidere o far soffrire un animale. Mangiare carne e bere latte non è necessario alla sopravvivenza. E' possibile smettere di mangiare carne e latte e così facendo si eliminerebbe la sofferenza per molti animali evitando l'uccisione di molti di loro. Andrea Furlan



ASSOCIAZIONE ANTISPECISTA
WWW.OLTRELASPECIE.ORG

NON MALVAGIO MA SBAGLIATO

Jim Mason è impegnato nella denuncia dell'infame condizione degli Animali nella nostra società a partire almeno dal 1980, da quando cioè ha pubblicato (insieme a Peter Singer) "Animal Factories", una delle primissime denunce rigorosamente documentate dell'orrore degli allevamenti intensivi. Con il libro "Un Mondo Sbagliato" ("Un Mondo Sbagliato. Storia della distruzione della natura, degli animali e dell'umanità", Edizioni Sonda, 2007), Mason approfondisce il suo sguardo sulle pratiche di sfruttamento degli Animali con l'elaborazione di una "teoria unificante" del disastro sociale ed ecologico in cui siamo immersi. In questo libro sostiene infatti che le varie questioni che affliggono il nostro vivere (la guerra, la violenza intra-umana, il disastro ecologico, la condizione degli Animali, ecc.) siano tutte manifestazioni di una medesima ideologia, l'ideologia del dominio, da cui poi discende "l'essere micidiale della storia" (Ortese) con il suo carico di oppressione "dell'uomo sull'uomo" e "dell'uomo sulla natura". Mason non è né il primo né l'unico a individuare nell'ideologia del dominio la chiave dei mali attuali, ma è uno dei pochi che è stato in grado di fornirci una ricostruzione storica dettagliata, plausibile ed estremamente convincente di come tale ideologia possa essersi formata, attingendo a una vasta serie di felici intuizioni riprese dai campi più disparati, dall'antropologia all'eco-femminismo, dai miti classici alla critica della cultura. La prima di queste "intuizioni" è quella che vede negli Animali "gli esseri più com-moventi del mondo", quegli esseri che, in quanto a noi contemporaneamente identici e differenti, hanno reso possibile la formazione stessa della mente umana, con le sue capacità razionali e linguistiche (per ironia delle sorte, quelle stesse caratteristiche che sono state poi utilizzate per giustificarne l'oppressione). Per converso, allora, possiamo facilmente immaginarci la portata devastante di quei dispositivi di riduzione della colpa che si sono dovuti mettere in atto in quello snodo fondamentale rappresentato dalla nascita dell'agricoltura intensiva e dall'asservimento (domesticazione) degli Animali al fine di rendere possibile la degradazione a cose di chi in epoche precedenti era a tutti gli effetti un nostro uguale. Dispositivi devastanti non solo per loro, ma anche per tutto quello che di "animale" noi stessi possediamo, a partire dal nostro corpo e dalla nostra sensualità. La seconda "intuizione" è l'individuazione del ruolo centrale giocato dall'invidia maschile per lo status sociale delle donne nella società primavea, status sociale reso possibile dalla loro intimità con i cicli naturali della nascita e della fecondità. Mason ritiene che da tale invidia sia scaturito il bisogno maschile di esaltazione della forza in quel primo rituale di dominazione rappresentato dalle pratiche venatorie organizzate ai danni di Animali di grandi dimensioni, cioè degli "esponenti" più spettacolari di quei poteri naturali da cui gli Umani maschi si sentivano esclusi. Infine, la terza "intuizione", quella per noi forse più importante, è il rendersi conto che poiché sono storicamente esistiti sistemi di organizzazione sociale non basati sulla gerarchia e sull'oppressione, non siamo condannati da una qualche forza sovraumana (che siano i geni di un volgare riduzionismo biologico o il destino di un altrettanto paralizzante spiritualismo) a essere quello che siamo. Il che non equivale all'aspirazione a un irenico quanto impossibile ritorno al passato, ma alla definizione di un più realistico progetto di de-costruzione degli infiniti meccanismi di dominio che permeano l'attuale società umana, a partire da quello fondante e istitutivo della riduzione degli Animali a cose. Proprio perché Mason è convinto che il mondo che abitiamo non sia necessariamente malvagio, ma più semplicemente sbagliato, è la "speranza" a costituire l'"ossatura" del suo libro. Massimo Filippi

DOVERI UMANI O DIRITTI ANIMALI?

La delimitazione della volontà, o ragione pratica, rispetto all'arbitrio consente a Kant di porre in evidenza la specificità dell'etica rispetto al diritto, ossia della legislazione etica rispetto a quella semplicemente giuridica. Mentre la prima fa dell'azione un dovere e del dovere un movente della volontà, tanto che per poter parlare di eticità si deve sempre partire dall'idea del dovere, la seconda ammette altri moventi per le azioni, tra i quali, oltre all'inclinazione e repulsione, anche l'idea di una coazione esterna che unita alla legalità delle azioni, cioè del semplice accordo con le leggi, fonda il diritto in senso stretto. In etica l'uomo è costretto dall'idea del dovere che la ragione assume come massima dell'azione, nell'ambito del diritto vi sono sì doveri ma esterni, poiché non si esige che l'idea di dovere sia motivo determinante soggettivo dell'arbitrio (*). Questo passo offre uno stimolante spunto di riflessione sul concetto di dovere, ed ancor meglio sul concetto di dovere antispecista, da contrapporre (o se si vuole, da confrontare) a quello fino ad oggi discusso di diritti animali. Tale differenziazione può sembrare inconsistente, in realtà la dicotomia è considerevole e non ancora sufficientemente affrontata. Proprio per tale motivo, sarebbe interessante avviare una seria riflessione sull'opportunità di poter ancora parlare di diritti animali, e non invece della possibilità di cominciare a discutere di doveri umani. La specificità etica del concetto di dovere è di primaria importanza per una filosofia, come quella antispecista, che fa della morale, e delle sue implicazioni etiche, un elemento cardinale. Il continuo interrogarsi sul rapporto Umano-Animale, la volontà di riconoscere agli esclusi (Non-Umani? A-Umani?) una serie di diritti

fondamentali di cui giovano gli appartenenti alla nostra specie, implicano l'allargamento della sfera morale umana agli Animali, o meglio ad una parte di essi. Il problema è che tale esercizio, seppur spinto da sincera volontà di uguaglianza, se posto in atto considerandolo risolto mediante l'allargamento della cerchia di coloro che godono di determinati diritti, ricade forzatamente in un'ottica antropocentrica di chi, dall'alto della propria posizione di dominanza, concede dei diritti sorti da contratti sociali umani ad altri che umani non sono. Conferire diritti a chi è al di fuori di una convenzione sociale specifica, paradossalmente sarebbe arbitrario e specista. Sorgono infatti spontanee una serie di domande: "chi siamo noi per concedere diritti agli altri?", o meglio "perché estendere diritti che sussistono nella nostra società a chi non appartiene, o non vuole appartenere, ad essa perché appartiene ad altre società?", e ancora "quanti e quali diritti andrebbero concessi, e perché?". Riconoscere un diritto è e rimane una concessione. Nel caso del rapporto Umano-Animale, l'espansione della sfera di influenza di tale diritto ad altri che ne sono privi, causerebbe probabilmente un nuovo problema: gli Animali a cui fossero riconosciuti dei diritti facenti capo alla società umana, in quanto esterni ad essa, finirebbero paradossalmente per subirla in quanto diretta emanazione della volontà degli Umani. Il diritto stesso, se vogliamo soffermarci a pensarlo in astratto, fonda la sua esistenza sul fatto che sottintende un dovere, e sul fatto che per poter esistere sia rispettato, o meglio, debba essere rispettato. Si potrebbe quindi in linea generale dire che è il diritto che scaturisce dal dovere e non viceversa (**). Seguendo quest'ottica una

società fondata sul diritto, è una società in cui si accetta per convenzione (ma raramente per convinzione) di esigere un diritto nei confronti di altri, ai quali viene imposto un dovere, e viceversa. In una ipotetica società libera non dovrebbero per assurdo esistere diritti, ma solo doveri morali. Perché vi sia una piena applicazione dei diritti, deve esistere una volontà collettiva che costringa il singolo a rispettare una normativa giuridica imposta a tutti, e questa volontà si identifica con lo stato di diritto, quindi ogni diritto collettivamente riconosciuto diviene di fatto un obbligo, un'imposizione, e non un dovere morale che il soggetto si sente di applicare. Il concetto di dovere, se fosse solamente di natura morale, sarebbe quindi slegato dall'idea di legge da rispettare per contratto con la società di cui si fa parte. Ritornando al rapporto Umano-Animale/Umano-Umano in una ipotetica società umana libera, non si dovrebbe quindi ragionare in un'ottica di diritto imposto come fonte di regola sociale per una corretta convivenza, ma di dovere nei confronti degli altri. Doveri scaturiti direttamente da una morale figlia di una nuova cultura fondata sul rispetto dell'altro, sul senso di giustizia, sulla solidarietà e sulla libertà. Una società fondata sul dovere morale individuale, inteso come controllo delle proprie esigenze filtrate dall'etica a-specista che permetterebbe di ponderare le azioni quotidiane dei singoli rendendole le più solidali possibili. Nessuno concederebbe diritti, ma si limiterebbe ad osservare dei doveri morali. L'allargamento della sfera morale, quindi, sarebbe un processo spontaneo e non imposto, indiretto: un processo naturale. Per poter parlare di eticità bisognerebbe pertanto abbandonare il concetto di diritto, e soprattutto

quello di diritto animale. La speranza è che l'antispecismo faccia proprio il concetto di dovere morale come espressione di libertà della specie umana, libertà che si otterrebbe nell'adempimento di obbligazioni morali nei confronti dei nostri simili e di chi non appartiene alla società umana (non vuole, o non può appartenervi) ma che ha parimenti diritto (perché scaturito dal nostro senso di dovere) al rispetto, e a vivere secondo la propria natura. Verrebbe quindi meno l'esigenza di equiparare gli Animali ai pazienti morali, risulterebbe ininfluente il tentativo di razionalizzare la mente Animale per tentare di fornire una giustificazione morale all'estensione di privilegi a noi riservati. Ma semplicemente si potrebbero considerare gli Animali (al di fuori dalla visione dell'Umano che osserva l'Animale per osservare se stesso) ciò che in realtà sono: PERSONE (***) non appartenenti alla società umana, persone da rispettare. Potrà l'antispecismo giungere a parlare solo di persone? Adriano Fragano

Nota:
* Vedasi la recensione di Gianluca Verrucci - 10/01/2006 su Kant, Immanuel, Primi principi metafisici della dottrina del diritto, a cura di Filippo Gonnelli.
Roma-Bari, Laterza (Classici della filosofia con testo a fronte).
**In riferimento a: Vanda Fiorillo, Autolimitazione razionale e desiderio. Il dovere nei progetti di riorganizzazione politica dell'illuminismo tedesco, Giapicchelli editore.
"Nel binomio diritto soggettivo-dovere giuridico la priorità logica è data al secondo termine: è il diritto che scaturisce dal dovere e non viceversa" (p. 36)
***Ci riserviamo di affrontare approfonditamente la tematica in futuro

COME SIAMO E COME SEMBRIAMO: LAVORARE SULL'IMMAGINE DEI VEGANI

Nota per il lettore: gran parte di questo articolo è ispirato, fino al limite, voluto e qui dichiarato, del plagio, all'articolo "Come siamo e come sembriamo: lavora-

quell'elenco, come a volerne dare gli ultimi, coerenti ritocchi, udii che il dittatore veniva definito vegetariano e animalista. Entrambe queste cose, come sappiamo,

sono false, ma qui è altro che ci interessa: il fatto che questi due attributi venissero aggiunti con il chiaro intento di completare un quadro da cui risultava la figura di un malato di mente. Qualche tempo prima, alla radio, avevo udito un'intervista a due note persone vegane. Il primo colpo fu vibrato dall'intervistatrice la quale suggerì che la scelta vegana è alternativa all'essere buongustai (se diventate vegani scordatevi di mangiar bene), le mazzate successive furono date dagli intervistati stessi che, in rapida successione, ci informarono che: diventare vegetariani - neanche vegani - è molto difficile (non provateci neanche se non avete la vocazione al martirio), i vegani vengono rifiutati dagli amici e dai familiari (vegano uguale: cent'anni di solitudine), che ai vegani dà fastidio se qualcuno accanto a loro mangia carne (vegano uguale: settario e intollerante)*. Stop. Fermiamo il nastro, anche perché siamo ad appena tre minuti di intervista e ne abbiamo ancora per un buon quarto d'ora. E riflettiamo un po' su questi due esempi. Il primo non meraviglia più

di tanto essendo l'ennesima manifestazione del "come sembriamo". Già un po' più di meraviglia desta il secondo, se consideriamo che tutte queste cose sono state dette nell'intento di promuovere il veganismo. Il che deve farci riflettere su quanta goffaggine comunicativa caratterizza oggi il mondo vegano e in generale tutto ciò che orbita attorno alla cosiddetta "questione animale". La domanda è dunque: che opinione ha la gente comune del veganismo e di noi persone vegane? E come noi contribuiamo a costruire una più corretta opinione? La prima cosa da dire è che l'uomo comune ha una visione del suo rapporto col cibo fatta di molta astrazione e di poco vissuto. Anche i suoi rapporti più aggressivi con gli Animali sono mediati (noi potremmo dire: falsati): così come il Capriolo non è quello vero, incontrato nel bosco ma il "bambi" visto in televisione, la bistecca avvolta nel cellophane fa "rimuovere" il Manzo ucciso, che pure ne è l'origine. In questo mondo di astrazioni ha buon gioco il comunicatore "di sistema" a introdurre immagini a loro volta falsate di chi rifiuta questo tipo di rapporto sanguinolento col cibo. Appare dunque chiaro come tutte le motivazioni contro il veganismo non siano legate tanto al veganismo per quello che è davvero, quanto alla sua "rappresentazione". Il problema sta allora nell'immagine del veganismo e nell'immagine del vegano della persona vegana, quindi nella nostra capacità di costruire l'una e l'altra. Capacità che oggi, come ci ha mostrato il secondo esempio di apertura, è del tutto assente. Lavorare bene dunque, ma anche... farlo sapere in giro. Se è vero che il problema esiste, sta a noi trovare delle soluzioni. Bisogna dunque impegnarsi affinché la persona vegana non appaia come un complessato con qualche rotella fuori posto, come il nuovo scemo del paese nell'era della globalizzazione, ma come un uomo positivo, equilibrato, amante della buona tavola come della buona qualità della vita. La comunicazione non tollera inezie: o la fai o la subisci. Lo sa benissimo Confindustria che investe da lungo tempo in un proprio, efficientissimo, Settore Comunicazione il cui oggetto di attenzio-



re sull'immagine dei cacciatori trentini**, di Ettore Zanon, cacciatore, giornalista ed esperto di comunicazione. Il fatto che per trovare concetti, sia pur specularmente, identici a quelli che volevo esprimere, io abbia dovuto saltare dall'altra parte della barricata, che io abbia cioè ritrovato le mie parole negli scritti di un avversario piuttosto che di un alleato, deve costituire per il lettore motivo di riflessione non meno dei concetti stessi. Alcune settimane fa, passando per caso davanti a un televisore acceso udii un frammento di una trasmissione su Adolf Hitler. Se ne parlava ovviamente male, e fin qui tutto bene; gli venivano attribuite una serie di caratteristiche che formavano il quadro di un perfetto psicopatico, e fin qui nulla di strano. Ma alla fine di

che è solo complicità e sottomissione ad un modello imposto. Paradossalmente stessa cosa. Eppure la realtà ci urla che non a tutti è così palese, a meno che non si ammetta che il novantanove per cento della popolazione umana è consapevolmente crudele. Invece il punto saliente della questione sta nella "distanza": nella distanza dalla percezione della sofferenza delle vittime Animali. Nella distanza dalle vittime stesse, percepite non come "esseri" ma come "cose", facenti parte di un ordine costituito, condiviso e immutabile. E' tutto qui (per così dire): chi pratica la necrografia non è consapevole (o non vuole esserlo) della morte e della sofferenza che causa con la sua azione oppure, se ne ha consapevolezza, si convince che la sofferenza di un Animale sia diversa da quella di sua madre. Non è libero, bensì schiavo della falsità di cui è complice e spesso co-autore per mettere a tacere la coscienza e continuare la sua "tranquilla" esistenza, fatta di supermercati luccicanti e allegristi ristoranti. Un sogno collettivo autoindotto da cui ogni Umano dotato di coraggio e sincerità si

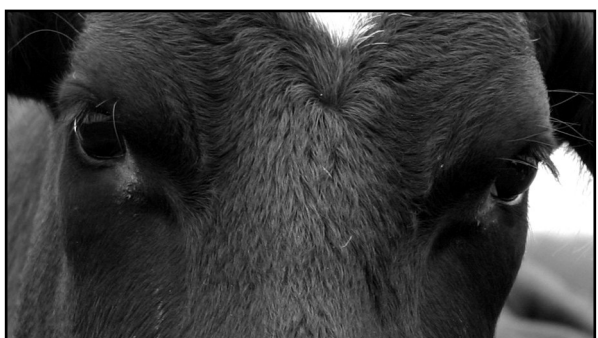
dovrebbe svegliare alle orrende e veridiche urla di sofferenza delle moltitudini delle vittime. Andrea Furlan

NECROFAGIA: LIBERTA' O SCHIAVITU'?

La possibilità di nutrirsi dei cadaveri di Animali uccisi (necrografia) in questo mondo multiforme appare anche come un esercizio della libertà individuale. Ma non lo è. In verità è solo un esercizio di potere e sopraffazione, anzi, nella moderna società dei consumi, è solo un esercizio di complicità, più o meno consapevole. Dunque neppure chi sulle orme di Nietzsche asserisce che l'essenza della vita è sopraffazione come espressione della volontà di potenza (e con ciò giustifica la violenza, con buona pace di Nietzsche, in maniera piuttosto superficiale) potrebbe dare tale importanza alla necrografia consumistica

l'esistenza di persone vegane pare giustificare tale ipotetica libertà individuale: "come voi siete liberi di non mangiare carne", così noi dobbiamo essere liberi di mangiare carne". Dovrebbe essere palese a chiunque che non si tratta della

stessa cosa. Eppure la realtà ci urla che non a tutti è così palese, a meno che non si ammetta che il novantanove per cento della popolazione umana è consapevolmente crudele. Invece il punto saliente della questione sta nella "distanza": nella distanza dalla percezione della sofferenza delle vittime Animali. Nella distanza dalle vittime stesse, percepite non come "esseri" ma come "cose", facenti parte di un ordine costituito, condiviso e immutabile. E' tutto qui (per così dire): chi pratica la necrografia non è consapevole (o non vuole esserlo) della morte e della sofferenza che causa con la sua azione oppure, se ne ha consapevolezza, si convince che la sofferenza di un Animale sia diversa da quella di sua madre. Non è libero, bensì schiavo della falsità di cui è complice e spesso co-autore per mettere a tacere la coscienza e continuare la sua "tranquilla" esistenza, fatta di supermercati luccicanti e allegristi ristoranti. Un sogno collettivo autoindotto da cui ogni Umano dotato di coraggio e sincerità si



VEGANZETTA
Pubblicazione amatoriale, aperiodica a distribuzione gratuita, senza scopo di lucro. Tutti i diritti riservati ai rispettivi autori.
Redazione vegana:
Cristina Zanatta: layout, lettering, impaginazione.
Gloria Salvador: revisione bozze.
Adriano Fragano: ricerca, elaborazione contenuti.
Andrea Furlan: progetto grafico, elaborazione contenuti.
Hanno collaborato: Filippo Schillaci, Massimo Filippi.
Foto "Scimmia" in prima pagina di Thanachart R
Per le definizioni dei termini qui usati vedasi: www.veganzetta.org/definizioni
Per informazioni o per ricevere il prossimo numero della VEGANZETTA scrivi a: info@veganzetta.org